

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpato

201

Mary Ann Getty-Sullivan

Le parabole del regno

Gesù e l'uso delle parabole
nella tradizione sinottica

Paideia Editrice

CODICI CCE : HRCF2, HRCG

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Getty-Sullivan, Mary Ann
Le parabole del regno : Gesù e l'uso delle parabole nella tradizione
sinottica / Mary Ann Getty-Sullivan

Torino : Paideia, 2020

254 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 201)

ISBN 978-88-394-0952-2

1. Bibbia. Nuovo Testamento. Vangeli – Parabole
226.8 (ed. 22) – Bibbia. Nuovo Testamento. Parabole

Titolo originale dell'opera:

Mary Ann Getty-Sullivan

Parables of the Kingdom

Jesus and the Use of Parables in the Synoptic Tradition

Traduzione italiana di Alessia Piana

© Liturgical Press, Collegeville, Minn. 2007

© Claudiana srl, Torino 2020

ISBN 978.88.394.0952.2

Sommario

1		
Introduzione alle parabole	11	
2		
Le parabole in Marco	31	
3		
Le parabole di Matteo condivise con Marco	76	
4		
Le parabole nella narrazione di Matteo	114	
5		
Le parabole secondo Luca	161	
6		
Le parabole del racconto di viaggio in Luca	193	
Conclusione	238	
Appendice		
Le parabole nella tradizione sinottica	241	
Glossario dei termini fondamentali per lo studio delle parabole	243	
Abbreviazioni	247	
Bibliografia	249	
Indice del volume	253	

Introduzione alle parabole

Le parabole si adattano bene soprattutto al linguaggio religioso poiché sostengono che Dio è al contempo «simile» a e «dissimile» da persone, pratiche o eventi che ci sono familiari. Ad esempio, Dio è simile a, ma anche dissimile da, la donna che cercava la moneta perduta in tutta la casa. Dio somiglia anche al pastore che lascia le novantanove pecore per cercare quell'unica che si è allontanata dal gregge e, tuttavia, egli non «lascia» nessuno, nemmeno i giusti che rimangono sulla retta via. Con Dio nessuna storia o immagine risulta esaustiva, giacché ciò porterebbe all'idolatria. Gesù anzi doveva ricorrere a numerose parabole affinché ciascuna illustrasse i diversi aspetti della relazione sollecita e fedele che Dio ha con noi e, parallelamente, ci coadiuvasse nell'apprezzamento dei molteplici aspetti di quell'amore, giustizia, perdono, perseveranza, misericordia e bontà in cui Dio si estrinseca.

Tra i novellieri circola un detto: «La storia inizia quando il narratore tace». Gesù è un maestro straordinario e uno straordinario narratore. Quando si leggono i vangeli sinottici si nota che molti insegnamenti di Gesù sono presentati in forma di racconto, come parabole. Per loro natura le parabole mirano ad appassionare gli ascoltatori e a esortarli a cambiare punto di vista, cuore e condotta. Le parabole chiamano a vivere in modo nuovo, che sia degno del vangelo.

1. Alla scoperta delle parabole

Numerosi detti «parabolici» molto brevi caratterizzano sia l'Antico sia il Nuovo Testamento che, in quanto letteratura religiosa, sono necessariamente simbolici, poetici, immagina-

tivi e da intendere in senso non proprio. Per natura il linguaggio delle parabole è figurato e ciò implica il ricorso a immagini «fuori dagli schemi». In Matteo, Marco e Luca in particolare le parabole possono consistere di esempi, similitudini, allegorie, nonché in più sviluppate e familiari metafore in forma di racconto, che sono l'oggetto di questo studio. Una volta che lo si sia compreso, si rimane stupiti dalla quantità di immagini paraboliche che si incontrano nei vangeli sinottici.

Molte delle parabole narrate da Gesù consistevano in racconti, ossia storie con un inizio, uno sviluppo e una conclusione. Vi sono personaggi e ambientazioni e, talvolta, un dialogo. La storia è breve e facilmente memorizzabile ed è costituita da elementi di norma vividi, sebbene vaghi. Le parabole intendono coinvolgere gli ascoltatori descrivendo una situazione familiare, ma c'è anche un aspetto sorprendente, un aggancio, volto a illustrare qualcosa di nuovo e diverso: è ciò che si definisce il punto di «svolta» o di «arresto» di una parabola. Questo aspetto singolare può provocare fascinazione o repulsione, ma una buona parabola non lascia indifferenti gli ascoltatori, che devono «afferrarla». Una parabola li invita a dare una risposta, seppure non necessariamente univoca. Una buona parabola presenta un finale aperto ed esorta a convertirsi, a cambiare visione del mondo e valori.

2. Che cos'è una parabola?

Una nota e molto diffusa definizione di C.H. Dodd afferma che una parabola è «una metafora o una similitudine tratta dalla natura o dalla vita quotidiana che colpisce l'ascoltatore con la sua vivezza o originalità e lo lascia in quel minimo di dubbio riguardo al significato dell'immagine sufficiente a stimolare il pensiero».¹ È una descrizione utile, che di fatto informa su quattro aspetti di una parabola:

1. è un paragone (metafora o similitudine);

¹ C.H. Dodd, *Le parabole del regno*, Brescia 1970, ²1976, 19 s.

2. descrive qualcosa di nuovo o sconosciuto ricorrendo a qualcosa di oltremodo familiare (tratto dalla natura o da una esperienza quotidiana);

3. presenta una svolta inattesa (che colpisce con la sua originalità);

4. è formulata per catturare gli ascoltatori e indurli a reagire (lascia in quel minimo di dubbio riguardo al significato dell'immagine sufficiente a stimolare il pensiero).

Una descrizione quadripartita del genere aiuterà a discutere, valutare e comprendere la rilevanza delle parabole nella Bibbia e soprattutto nei vangeli sinottici.

2.1. Una parabola è un paragone

Le parabole sono descrizioni semplici e vivide che ben si adattano alla cultura orale dei primi ascoltatori di Gesù. Esse paragonano qualcosa a qualcos'altro. Una similitudine ricorre a termini quali «simile» oppure «come» per operare un confronto; talune iniziano con la formula: «il regno di Dio è simile...» a un granello di senape (*Lc.* 13,19) o a dieci vergini che presero le loro lucerne e uscirono incontro allo sposo (*Mt.* 25, 1). Una metafora è leggermente più sottile, ad esempio paragona i discepoli alla luce o al sale, ma senza le parole «simile» oppure «come»: «voi siete il sale della terra» (*Mt.* 5,13), «voi siete la luce del mondo» (5,14).

Il linguaggio per parabole serve quindi a descrivere in termini familiari un mondo, un «regno», un «tempo» o un «luogo» che ci sono ignoti. Prendendo in prestito il linguaggio dei profeti e sviluppandolo, Gesù parla del «giorno del Signore» che verrà come un «ladro nella notte» oppure «come le doglie» di una donna incinta. I discepoli devono agire quali «figli del giorno, non della notte»: sono avvertiti che il regno di Dio non si rivela nella carne e nel sangue. Le parabole illustrano ciò che è ignoto per mezzo di ciò che è noto, mediante il linguaggio dell'analogia e del paragone.

2.2. Una parabola attinge alla natura o all'esperienza comune

Le parabole di Gesù si rivolgono a un uditorio che ha dimestichezza con il paesaggio della Galilea. Le attività principali della popolazione galilea ai tempi di Gesù erano la pesca e l'agricoltura. Non sorprende quindi che egli ricorra a immagini rurali o marine, che erano tipiche dell'ambiente in cui insegnava. Gesù parla di pescare uomini oppure di agricoltori che vanno ad arare i campi. Descrive semi che germogliano senza l'intervento degli uomini e della sproporzione incredibile tra un raccolto abbondante rispetto al minuscolo seme di senape che era stato piantato.

2.3. Una parabola colpisce per l'originalità

Il reale valore dottrinale delle parabole di Gesù si può rilevare nella «svolta» che trasforma la dinamica della storia da familiare a sorprendente. Gli ascoltatori sono avvinti dalla narrazione giacché Gesù descrive ciò che sperimentano quotidianamente; si aspettano di trovarsi in sintonia con la storia di Gesù e i suoi personaggi e non rimangono delusi.

C'è tuttavia un elemento di «arresto» o sconcertante che colpisce improvvisamente l'uditorio. Alcuni si mettono sulla difensiva, poiché comprendono che nello sviluppo della storia le loro presupposizioni o consuetudini o preclusioni vengono scardinate. Quale padre si aspetta di essere trattato in modo irrispettoso e acquisirebbe entusiasticamente l'abitudine di scrutare ogni giorno l'orizzonte per vedere se il figlio ribelle farà ritorno? quali lavoratori, dopo aver sopportato la calura del sole facendo un lavoro massacrante, si aspettano di ricevere la stessa somma di coloro che si sono presentati solo un'ora prima del pagamento? È probabile che, mentre la parabola viene narrata, gli ascoltatori intuiscono la svolta e, iniziando a prevederne le implicazioni, provino a evitarle con proteste, indignazione e ripulsa. Gesù sembra affermare che il

«regno di Dio» si scosta dai nostri concetti di patriarcato, di giustizia e, talvolta, anche di buonsenso.

2.4. Una parabola viene formulata per suscitare conversione

Le parabole mirano a ottenere una reazione o, come afferma Dodd, a «stimolare il pensiero». Gesù è sempre alla ricerca di «comprensione», spesso inutilmente. Ma le parabole non richiedono un assenso intellettuale e inoltre non intendono semplicemente indurre qualcuno a fare qualcosa. La parabola del seminatore e del seme non è un commento che mette a confronto pratiche agricole approssimative con una metodologia di semina più efficace e precisa. Essa intende portare gli ascoltatori, a prescindere dalla loro professione, a immaginare un nuovo modo di essere e di agire che faccia capo alla feconda generosità di Dio e una risposta da parte degli uomini che sia appropriata e commisurata. La risposta giusta consiste in un cambiamento di prospettiva che segua a una conversione del cuore. Quando Gesù loda il servo che ritocca i conti dei debitori del suo padrone (cf. *Lc.* 16,1-8) non propugna la disonestà; piuttosto esige che i suoi discepoli siano tanto dediti ai valori della dominazione imminente di Dio quanto i «figli di questo mondo» (16,8) lo sono agli interessi dei loro padroni terreni. È evidente che Gesù non si rivolge soltanto agli amministratori né sta pensando al saldo dei registri contabili, ma espone la determinazione che sembra distinguere le persone di successo e che deve essere la caratteristica di coloro che sono fautori della dominazione di Dio.

3. Parabole e allegorie

Numerosi commentatori hanno osservato che le parabole (sovente distinguendole dalle allegorie) hanno un unico elemento di confronto. Ciò significa che, parlando in modo generico, le parabole di Gesù si intendono meglio come metafore

estese più che come serie di metafore in cui molti dei particolari rimandano a realtà diverse (che è il modo in cui possono essere descritte le allegorie), ma a una distinzione simile non è da attribuire troppo risalto.¹ Alcune, per esempio quella del seminatore e il seme, sono interpretate in senso allegorico nei vangeli stessi. Ciò vuol dire che, dopo aver raccontato la parabola, Gesù illustra il significato di molte delle metafore che ha usato (*Mc.* 4,15-17 e paralleli negli altri vangeli). Il seme caduto sui sentieri, ad esempio, rappresenta il modo in cui le tentazioni di Satana derubano le persone della parola che è stata piantata in loro. Il seme piantato sul terreno roccioso non mette radici, di modo che la tribolazione ne causa prestamente l'avvizzimento e la morte.

Una buona parabola spesso presenta più di un significato o di un'applicazione. Il suo scopo è indurre gli ascoltatori a cambiare il modo di sentire e di pensare e a rendersi maggiormente disponibili alla dominazione di Dio. Le parabole non intendono semplicemente comparare gli insegnamenti evangelici alle realtà quotidiane, del primo secolo oppure odierne: intendono mettere in discussione e affrontare gli ascoltatori e provocare una conversione. Le parabole sono uno degli strumenti preferiti da Gesù per coinvolgere l'uditorio in un processo di svelamento così che esso possa cogliere meglio le verità del vangelo e partecipare pienamente al regno di Dio.

4. Il regno di Dio

Con le parabole Gesù insegnava qualcosa di Dio e del «regno di Dio». Le sue prime parole in Marco, il primo vangelo a essere messo per iscritto, proclamano l'arrivo del «regno di Dio». Marco parla di Gesù che annuncia improvvisamente, dopo il battesimo e il ritorno dal deserto, ove era stato tenta-

¹ Al riguardo George Martin ha una buona analogia: «Alcune parabole sono come diamanti: rivelano molte sfaccettature di significato quando vengono esaminate da prospettive diverse» (*The Gospel According to Mark*, Chicago 2005, 79).

to: «Questo è il tempo del compimento. Il regno di Dio è vicino. Pentitevi e credete nel vangelo» (Mc. 1,14-15). Il regno di Dio è l'anima e il fulcro dell'annuncio di Gesù.

Questo è solo un esempio delle tante sollecitazioni che ci si presentano in veste di lettori dei vangeli. Qualsiasi «regno» colpisce in quanto realtà arcaica e arcana, lontana dalla nostra esperienza di persone normali, di americani, di democratici. Certo i «regni» del primo secolo sono estranei alla nostra vita quotidiana. Di questi regni fanno parte i re fantocci dell'impero romano e i pubblicani che sottraevano al fisco parte della somma arbitraria che riscuotevano dai poveri. I regni del primo secolo implicavano schiavi e padroni e amministratori cui era affidata la responsabilità della terra, ma che rispondevano del raccolto a proprietari terrieri lontani, oscuri e capricciosi. Se ciò esemplifica i valori connessi al termine «regno», in che modo si può usare la parola come termine appropriato per Dio? e in che modo lo si deve intendere oggi?

La nozione di regno non solo ci è estranea, ma è un termine spaziale, un sostantivo, che potrebbe indicare un posto o un modo di essere e che è oltretutto problematico. Ciò che Gesù descrive sembra venga reso molto meglio da verbi o parole d'azione, motivo per il quale molti commentatori preferiscono i termini «dominazione» o «governo» di Dio, che fungono sia da sostantivo sia da verbo. Il «regno di Dio» non è un luogo fisico, bensì l'evento del trionfo divino, la dominazione di Dio. La *basileia* (il termine greco per regno) divina è la speranza del popolo di Dio. Gesù insegnò ai suoi discepoli a pregare: «venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà»; il parallelo significa la stessa cosa. La dominazione di Dio appare dove la volontà di Dio viene fatta.

Dio domina dove e quando le persone perdonano incondizionatamente e senza limiti, dove e quando sono spezzati i vincoli della giustizia e gli schiavi, gli esclusi, i derelitti o i dimenticati vengono ascoltati, inclusi, accuditi e ricordati. Coloro che sono noti come «samaritani», «vedove» e «pecore smarrite» inducono a riconoscere e abbattere i nostri pregi-

dizi e l'ostilità verso i nemici, affinché Dio domini su quegli aspetti delle nostre vite che lo hanno messo da parte. L'espressione «regno di Dio», al pari del termine «parabola», non dovrebbe essere definita in modo troppo puntuale.

Come che sia, nella Bibbia la locuzione «regno (o dominazione) di Dio» ha una storia e una rilevanza, lunga e veneranda. Si tratta anzitutto di una nozione escatologica¹ che inizia ad apparire nei profeti. In seguito, durante l'esilio del VI sec. a.C. e oltre, i passi apocalittici dell'Antico Testamento svilupparono tale espressione. L'escatologia rimanda a un mondo futuro concepito come «tempo» e «luogo» in cui tutte le speranze umane saranno adempiute secondo i disegni divini. Michea lo rappresenta in tal modo:

- 1 Nei giorni a venire
il monte della casa del Signore
sarà fondato più in alto delle montagne...
e i popoli vi si riverseranno;
- 2 molte nazioni verranno e diranno:
«Venite, scaliamo il monte del Signore...
Che egli ci possa istruire sulle sue vie,
affinché percorriamo i suoi sentieri»...
- 3 Egli giudicherà tra molti popoli
e detterà condizioni a nazioni forti e lontane;
con le loro spade colpiranno i vomeri
e con le lance le roncole...

¹ «Escatologia» e l'aggettivo «escatologico» derivano dalla parola greca *eschaton*, che significa «ultimo». È un termine teologico coniato nel diciannovesimo secolo nell'ambito degli studi biblici per indicare la visione complessiva della vita futura che si può cogliere dalle parole di Gesù o della chiesa dei primordi, come per esempio in *Mt.* 24-25. La nozione giudaica di «ritorno al principio» rimanda alla corrispondenza tra la creazione e la sorte ultima dell'umanità. Stiamo diventando ciò che dobbiamo essere. Si deve distinguere fra «escatologia» e «apocalittica». La maggior parte della speculazione della chiesa primitiva sulla vita dopo la morte o escatologia è di tipo apocalittico, ossia prefigura una fine, di norma catastrofica, del mondo presente e un nuovo inizio rappresentato come nuovo cielo, nuova epoca, ri-creazione del mondo che implica la distruzione del male e l'affermazione di tutto ciò che è buono. In un certo senso l'apocalittica fa parte dell'escatologia, è una visione specifica di quest'ultima.

- 6 In quel giorno, dice il Signore,
riunirò gli zoppi,
e radunerò gli emarginati
e coloro che ho afflitto.
- 7 Farò degli zoppi un resto
e dei deportati una nazione forte;
e il Signore sarà re su di loro...
da ora e per sempre (*Mich.* 4,1-7).

Per Michea, dunque, Dio governa quando vi è pace fra tutte le nazioni. Gli storpi, che venivano esclusi dai servizi religiosi poiché l'infermità era considerata espressione di un giudizio divino, simboleggeranno la natura inclusiva della dominazione di Dio. Tutti vivranno insieme in pace e unità giacché tutti hanno un unico re, Dio.

I salmi raffigurano allo stesso modo un tempo e un luogo idilliaci in cui Dio governa su tutto. Il *Salmo* 102 promette un'epoca in cui Dio «ascolterà i gemiti dei prigionieri, libererà i condannati a morte» (v. 21) e «tutti i popoli e i regni si riuniranno per adorare il Signore» (v. 23). In modo analogo il *Salmo* 145 loda Dio affermando: «E i tuoi fedeli ti benedicono. Parlino della gloria della tua dominazione e dicano le tue grandi opere, rendendo noto a tutti il tuo potere, lo splendore glorioso del tuo governo» (vv. 10-13).

Gli autori apocalittici promisero un tempo migliore, una volta che la pena vigente dell'oppressione avesse avuto fine grazie al trionfo imminente di Dio. Nel libro di Daniele, ad esempio, i giovani gettati nella fornace ardente dal malvagio re Nabucodonosor cantavano a voce alta in lode di Dio: «Benedetto sei tu sul trono del tuo regno, degno di onore ed esaltato su tutti per sempre» (*Dan.* 3,54). Secondo *Dan.* 7,13-14, è «uno simile a un figlio d'uomo» a ricevere «dominio, gloria e regalità» che non sarà mai «sottratta». Immagini simili del dominio divino parlano di un tempo e un luogo in cui tutti conoscono e adorano Dio; in cui la sofferenza finisce e regna la pace.

Sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento appunto l'espressione che indica il «regno di Dio» variava alquanto. Regno di

Dio o regno dei cieli sembrano essere intercambiabili. I rabbi sostenevano che il nome di Dio non dovesse essere pronunciato allo scopo di preservarne la santità. Rifacendosi sovente all'Antico Testamento, Matteo preferisce «regno dei cieli», locuzione che dà risalto all'origine e alla natura celeste del regno. Altre espressioni neotestamentarie sono «regno del Padre loro» (*Mt.* 13,43; 26,29) o «il suo (*sc.* del figlio dell'uomo) regno» (*Mt.* 13,41; *Col.* 1,13).

Nel regno si trovano le più grandi benedizioni immaginabili (*Mt.* 5,20; 7,21; 13,44-45; 18,3; 19,23; *Mc.* 10,15; 10,23-25; *Lc.* 12,32; 24,26). I misteri del regno vengono rivelati ai discepoli di Gesù (*Mc.* 4,10-11), ma coloro che rigettano il vangelo non li comprenderanno (4,12). Prerequisito per partecipare al regno è la conversione, la volontà di divenire come i bambini. Anzi, coloro che prendono parte al regno sono definiti i suoi figli (*Mt.* 8,12; 13,38). Talvolta il regno è pensato come banchetto dove sono tutti accolti (*Mt.* 8,11; 26,29; *Mc.* 14,25; *Lc.* 13,28-29; 22,16.18.30).

Le prime parole di Gesù mostrano il vangelo come compimento dei tempi e comparsa della dominazione di Dio. Ci si attende che i suoi seguaci credano in questa rivelazione della dominazione di Dio e trasformino la propria vita di conseguenza. Quando Gesù afferma: «È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio» (*Mc.* 10,25) non parla anzitutto dei ricchi che vanno in cielo dopo la morte; il detto indica piuttosto che per Dio è molto difficile imperare in cuori distratti dal denaro. A detta di Marco, all'inizio stesso del suo ministero pubblico Gesù annuncia che è giunto il tempo in cui si deve fare la volontà di Dio (1,15). Ciò che Dio vuole che accada sta per succedere. Si apprende che questa prossimità della dominazione di Dio è un segreto non noto a tutti (4,11) e che è solo l'inizio di qualcosa (4,30-32) che è piuttosto grande. Ciò che accadrà si manifesterà in un modo misterioso (4,26-29) ma potente (9,1). Poiché la dominazione di Dio si è avvicinata, per le persone è non solo possibile, ma anche necessario «entrarvi» (9,47;

10,15.23-24) e vi si entra credendo alla buona novella che Gesù proclama e rispecchiando la potenza del vangelo nella bellezza della propria vita.

5. Le parabole nell'Antico Testamento

La narrazione in parabole non era una nuova modalità di insegnamento inventata da Gesù. Per centinaia di anni prima di Gesù, i grandi maestri di Israele erano ricorsi a questo tipo di racconto breve. Le parabole risalgono ai profeti, che se ne servivano anche per illustrare il significato dei modi con cui Dio opera nella storia e in che modo vivere degnamente come membri del suo popolo. L'esempio più celebre potrebbe essere il profeta Natan che affronta il re Davide, dopo il suo grande peccato, con la parabola che segue:

¹ Il Signore inviò Natan da Davide e, allorché giunse presso di lui, disse: «Giudica per me questo caso! In una certa città vi erano due uomini, uno ricco, l'altro povero. ² Il ricco possedeva greggi e armenti in gran copia. ³ Ma il povero non possedeva alcunché, a eccezione di un'agnellina che aveva comprato. Egli la nutriva ed essa cresceva con lui e con i suoi figli. Essa condivideva il poco cibo che costui aveva e beveva dalla sua tazza e gli dormiva in grembo. Era per lui come una figlia. ⁴ Ora, il ricco ricevette un ospite, ma non voleva attingere alle proprie greggi e ai propri armenti per preparare un pasto per il pellegrino che era giunto presso di lui. Invece prese l'agnellina del povero e servì un pasto al suo ospite». ⁵ Davide si infuriò oltremodo con l'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, l'uomo che ha fatto ciò merita la morte! ⁶ Egli ripagherà l'agnella quattro volte perché ha fatto ciò e non ha avuto misericordia». ⁷ Allora Natan disse a Davide: «Sei tu l'uomo!» (2 Sam. 12,1-7).

Questo splendido racconto breve presenta tutte le caratteristiche di una parabola narrativa quali se ne trovano anche nel Nuovo Testamento. Natan è mandato da Davide per pronunciare il giudizio divino, ma anzitutto lo invita a fungere da giudice. È una storia con cui Davide il pastore si poteva ben identificare. Tratteggia un quadro espresso in parole dell'affiatamento e della sollecitudine di un vero pastore per l'unico agnello che ha e che tratta persino come membro della fami-

glia! L'indignazione di Davide rispecchia la reazione che ciascuno di noi giustamente condividerebbe; ma siamo anche diffidenti, sapendo che egli sta giudicando se stesso. Per certi versi le parole raggelanti di Natan, «Sei tu l'uomo!», non sono neppure necessarie, almeno per i lettori che sono stati testimoni della bontà e dell'amore con cui Dio ha trattato Davide fino a quel momento. Leggendo oltre, si apprende che egli fu subito profondamente colpito dalle parole del profeta, molto più di quanto avrebbe potuto esserlo se Natan lo avesse giudicato d'impeto e lo avesse condannato fin dall'inizio. Davide giudicò rettamente che il ricco meritava una pena severa e il povero dovesse essere risarcito del quadruplo; egli riconobbe il proprio peccato e il proprio ruolo nella storia e si pentì sinceramente: questo è il potere di una buona parabola.

Il ricorso alle parabole risale dunque almeno ai profeti, la cui missione era di parlare a nome di Dio. Quando i tempi e le circostanze mutarono, si ebbe bisogno di una guida che interpretasse la volontà di Dio e desse la risposta appropriata. Sovente toccò ai profeti fornire una simile interpretazione.

L'uso della parola «parabola» nella traduzione greca dell'Antico Testamento, detta dei Settanta e indicata con LXX, mostra che il termine non veniva usato in senso stretto. Nelle lingue semitiche la definizione «parabola» spazia da «proverbio» a «racconto», a «enigma».¹ Il greco *parabolē* di norma traduce l'ebraico *mashal*, che comprende varie forme letterarie come proverbi, indovinelli, beffe, metafore e allegorie. Il termine mostra una pregnanza che contribuisce a fare apprezzare anzitutto l'impiego nelle parabole di un linguaggio simbolico che si appella all'immaginazione. Che si rimanga spesso sconcertati dal significato, o dai significati, di una parabola è indice che essa «funge» da insegnamento su Dio e su ciò che lo riguarda. Dio non si può ridurre a un'equazione, a una formula o a un simbolo. Finanche una parabola davvero buona non coglie la verità divina. Nessun racconto o immagine può

¹ Cf. D.J. Harrington, *The Gospel of Matthew* (Sacra Pagina 1), Collegeville, Minn. 1991, 194.

da solo trasmettere una verità che determinerà in noi un cambiamento; è quindi necessario essere creativi e pronti a riconoscere che questo è un racconto che svela qualcosa di Dio.

Per molti commentatori l'intero libro di Giobbe non è che una lunga parabola che illustra il senso di una misericordia disinteressata a fronte di una sofferenza profonda, benché immeritata. Gli israeliti credevano che tutti fossero peccatori, ma Giobbe viene descritto come uomo integralmente giusto che cerca di scoprire la causa della propria sofferenza, rifiutando tuttavia di ricondurla a Dio o alla propria colpevolezza. Il libro di Giobbe rientra nella «letteratura sapienziale» israelitica. I libri sapienziali trattano verità universali che trascendono un'epoca e un luogo determinati della storia umana: per gli israeliti che leggevano questo libro, gli ammonimenti di Giobbe non erano storici. Essi non si curavano molto di quando, dove o persino se egli fosse effettivamente vissuto o di quale fosse la natura della sua presunta colpa: la storia di Giobbe è senza tempo, e ancor oggi i lettori pensano alla sua situazione ogniqualvolta affrontano circostanze che mettano in discussione la loro fede in un Dio giusto. Giobbe sembra restio o impossibilitato sia ad accusare Dio di ingiustizia sia a riconoscere di meritare la propria sofferenza. La sua è la storia di un uomo giusto che crede in Dio anche se la sua fede non lo salvaguarda dalla tragedia, dalla malattia e dall'angoscia.

Giona è stato fino ad oggi visto come altro testo sapienziale in forma di parabola. I lettori o gli ascoltatori riescono a identificarsi con il profeta che si rifiuta di ammonire gli indegni abitanti di Ninive per timore che essi siano più sensibili alla parola divina di quanto lo sia il popolo di Dio. Giona percorre grandi distanze per evitare di obbedire al comando divino. Sovente i profeti sembrano riluttanti a parlare per Dio giacché, come afferma Isaia: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie, dice il Signore» (*Is.* 55,8). La singolarità delle vie e dei comandi divini incontra spesso scetticismo, riluttanza a credere e un rifiuto netto da parte degli esseri umani.

6. Le parabole nel Nuovo Testamento

Il ricorso alle parabole da parte di Gesù non era unico né costituiva una novità. La consuetudine di raccontare storie come mezzo didattico era ben nota al giudaismo ed era divenuta sempre più popolare soprattutto nei duecento anni prima di Gesù. È appunto in questo «periodo intertestamentario», l'arco di tempo tra la fine dell'Antico Testamento e l'inizio del Nuovo, che i maestri d'Israele, che divennero noti come «rabbi», impiegarono le parabole e altri racconti per interpretare il significato della torà in modi che ascoltatori di una società orale potessero facilmente intendere. I rabbi, maestri esperti nella legge, si servivano di storie che rispecchiavano l'esperienza dei loro ascoltatori, appunto come faceva Gesù.

7. Dove si trovano le parabole di Gesù?

È significativo che le parabole che Gesù insegnava si trovino quasi esclusivamente nei vangeli sinottici, vale a dire in Matteo, Marco e Luca. Esse sono uno dei tratti distintivi comuni a questi vangeli che si differenziano da Giovanni, l'ultimo vangelo a essere messo per iscritto, che, benché ricco di immagini e simboli, non usa il termine *parabolē*.¹ Un termine analogo, *paroimia*, che significa «figura di discorso», appare solo tre volte in Giovanni (10,6; 16,25.29). Parlando del pastore che conosce le proprie pecore, l'evangelista commenta: «Sebbene Gesù usasse queste figure di discorso, essi non capivano che cosa stesse cercando di dire loro» (10,6). Nel discorso di addio ai discepoli Gesù afferma: «Vi ho detto ciò in figure di discorso. Verrà l'ora in cui non vi parlerò più in figu-

¹ È peraltro importante osservare che sebbene la *paroimia* («similitudine») giovannea sia di norma esclusa dagli elenchi delle parabole, in molti casi ricorda le parabole sinottiche – ad esempio la metafora estesa del pastore, del ladro e del guardiano (*Gv.* 10,1-18), il detto sul chicco di grano (12,24), Gesù che parla di se stesso come «vite» e dei discepoli come «tralci della vite» (15,1-6), Giovanni Battista paragonato a Gesù come «amico dello sposo» (3,29-30).

re, ma vi parlerò del Padre in modo chiaro» (16,25). Un po' oltre, i discepoli rispondono dicendo: «Ora stai parlando apertamente e non in figure di discorso» (16,29). In Giovanni il termine *paroimia* indica un'immagine che l'uditorio di Gesù doveva comprendere ma che talvolta non comprendeva. Certo in Giovanni s'incontrano descrizioni che somigliano a parabole, eppure l'evangelista non parla di Gesù che ammaestra sul regno di Dio servendosi delle semplici storie narrative chiamate parabole, tanto tipiche dei vangeli sinottici.

Al di fuori dei vangeli nel Nuovo Testamento il termine *parabolē* si trova solo in *Ebr.* 9,9 e 11,19 con il significato di «simbolo» o «prefigurazione». L'autore della lettera menziona gli eventi della Scrittura come «parabola» o simbolo che rimanda a realtà future.

Il *Vangelo di Tommaso* (*Ev. Thom.*) è un'altra fonte esterna al Nuovo Testamento che presenta molte parabole simili a quelle dei sinottici. Questo vangelo, scoperto nel 1945 nella biblioteca di Nag Hammadi, consiste in una raccolta di 114 detti presentati come dettati da Gesù a Tommaso.¹ Esso ricorda la forma che probabilmente aveva la fonte di detti chiamata «Q», raccolta ipotetica di detti che sembra sconosciuta a Marco ma che fu utilizzata da Matteo e da Luca. È arduo datare il *Vangelo di Tommaso* anteriormente al 200 d.C., sebbene taluni dei suoi detti e parabole abbiano paralleli che si ritrovano anche nei vangeli sinottici. I commentatori stanno progressivamente inserendo le parabole del *Vangelo di Tommaso* nei loro studi sulle parabole sinottiche.

8. L'uso delle parabole in Gesù

Le parabole che si conoscono dai vangeli sinottici sono tipiche soprattutto dell'insegnamento di Gesù. Quando si prova a distinguere il vero insegnamento di Gesù stesso dalle parole o dagli eventi che possono essere stati romanzati da anni di

¹ Per ulteriori approfondimenti cf. H.W. Attridge, *Gospel of Thomas*, in *Harper's Dictionary of the Bible*, San Francisco 1985, 355 s.

predicazione su di lui da parte della chiesa più antica, ci si può rifare ad alcuni criteri basilari.¹ Il *principio di attestazione multipla*, ad esempio, afferma che se un insegnamento o evento appare in più di una fonte, allora si può presumere che sia autentico. Un altro criterio per stabilire se una dottrina provenga effettivamente da Gesù stesso è che sia abbastanza diversa da ciò che si può rintracciare nei maestri o negli autori contemporanei o nei predecessori. In altri termini, si può attribuire qualcosa a Gesù se è originale e creativo e non ascrivibile al pensiero di qualcun altro: è il cosiddetto *criterio di dissomiglianza*. Un terzo principio per discernere materiale autentico di Gesù è il *criterio di coerenza*, secondo cui l'insegnamento dev'essere coerente o compatibile e non inconciliabile con altri insegnamenti che notoriamente provengono da Gesù. In tal modo, per esempio, se questi predicava l'amore per i nemici, come si sa da attestazioni molteplici, non si sarebbe schierato a favore dell'omicidio. Il criterio di coerenza implica che ciò che Gesù insegna riguardo alla non violenza interpersonale sia congruente.

Le parabole sono fra i detti più autentici di Gesù; molte ricorrono in diverse fonti. Esse mostrano originalità e creatività da parte di Gesù, ma sono anche coerenti con ciò che si sa delle culture orali. Sono coerenti tra loro e col resto del vangelo. Di fatto le parabole offrono un mezzo straordinariamente appropriato per conoscere Gesù e per osservare le caratteristiche proprie di ciascun evangelista.

Nel confronto dei vangeli si dovrebbe mettere una certa cura per cogliere le differenze nei modi in cui ciascun evangelista sinottico presenta le parabole. Talvolta anche difformità minime nel dettato esprimeranno in una parabola una sfumatura tipica di interessi o aspetti cruciali dell'autore in esame. Altre volte il contesto in cui è collocata una parabola indica la funzione esclusiva che essa riusciva ad avere nel pensiero di un evangelista. Marco e Matteo, per esempio, espongono en-

¹ Buon compendio di tali criteri in K.F. Nickle, *The Synoptic Gospels. An Introduction*, Atlanta 1980, 157-164.

trambi un discorso in parabole in un momento nodale dello sviluppo della missione di Gesù. Anche il cap. 8 di Luca potrebbe essere considerato un discorso in parabole, sebbene qui esse non assumano il medesimo vigore o proposito che hanno in Marco e Matteo; eppure Luca è determinato quanto gli altri evangelisti a presentare le parabole come efficace strumento didattico per Gesù. E le parabole sono nei sinottici l'occasione per esprimere priorità esclusive e temi peculiari di ciascun autore.

È probabile che gli evangelisti medesimi abbiano composto alcune parabole per illustrare aspetti dell'insegnamento di Gesù e ne abbiano rielaborate altre di Gesù stesso per adattarle a nuove circostanze. Così come sono pervenute, le parabole mostrano tracce di una duplice e talvolta triplice ambientazione: ministero di Gesù, vita della chiesa dei primordi e contesto redazionale dell'evangelista. È talora impossibile ripercorrere a ritroso la tradizione fino all'ambientazione nella vita di Gesù. Il modo in cui gli evangelisti usano le parabole e aggiungono i propri racconti aiuta tuttavia a cogliere tutta l'importanza di questo tipo di insegnamento nel vangelo nel suo insieme.

9. L'uso delle parabole nei vangeli sinottici

Secondo i vangeli sinottici Gesù e i suoi discepoli intrapresero un unico viaggio dalla Galilea a Gerusalemme, ove Gesù venne messo a morte. All'inizio egli compiva miracoli e insegnava alle folle, spesso in parabole. Molti lo seguivano, tanti altri no. Per certi versi le parabole sono un mezzo per separare chi è fedele da chi non lo è. I sinottici rafforzano la fede di chi crede e mettono in guardia chi non crede dalle conseguenze del rifiuto del messia inviato da Dio. Le prime comunità credenti erano costituite primariamente da giudei che conoscevano le profezie e le promesse delle Scritture, trasmesse anzitutto dai profeti. Alla fine, in specie dopo che i romani ebbero distrutto il tempio di Gerusalemme nel 70 d.C.,

le comunità di credenti furono più gentili che giudaiche. La comunità ricorreva alle Scritture per illustrare l'identità di Gesù come anche per esporre ciò che veniva richiesto ai suoi discepoli. Di fatto si può affermare che tutti e quattro i vangeli abbiano due interessi primari: la *crisologia*, ossia come spiegare ed esporre la messianicità di Gesù, soprattutto alla luce della croce, e il *discepolato*, ossia ciò che serviva per essere considerato e in sostanza giudicato un suo vero seguace.

I sinottici riportano molte parabole identiche. Marco, Matteo e Luca imprimeranno in ciascuna il proprio orientamento caratteristico e le proprie priorità peculiari. Si esamineranno la relazione e le differenze di ogni vangelo sinottico, usando le parabole come lente per metterne a fuoco le peculiarità. La maggior parte del materiale che Matteo e Luca hanno in comune, assente in Marco, è costituito da detti di Gesù, comprese parabole. Si troverà quindi che Matteo e Luca riprendono le parabole di Marco sebbene vi introducano la propria interpretazione e ne spostino l'accento, ad esempio cambiando la collocazione o il modo in cui sono state accolte. Essi riportano anche un certo numero di parabole che mancano in Marco. In questo qualcosa potrebbe provenire da una fonte che i commentatori definiscono Q e altre potrebbero essere specifiche di ciascun evangelista. Talvolta si pensa che Matteo abbia usato una fonte propria per le parabole del suo vangelo (cosiddetta fonte «M»); la fonte per le parabole esclusivamente lucane è detta «L». Sono fonti ipotetiche, che potrebbero contribuire a spiegare alcune delle differenze tra i vangeli (v. sotto, tavola a p. 244).

10. Temi comuni alle parabole sinottiche

C'è un certo numero di temi che è presente in altre parti dei vangeli, ma a cui si dà risalto soprattutto per mezzo delle parabole. Alcuni di questi temi sono:

grandi capovolgimenti. Alcune parabole illustrano proverbi come: «gli ultimi saranno i primi e i primi gli ultimi». Altre,

come il ricco e Lazzaro, dimostrano che i valori terreni sono inconciliabili con quelli del regno dei cieli, che li rovescia;

lo sviluppo e la speranza di una *crescita e di una trasformazione nel tempo*. La tematica si trova principalmente nelle parabole sulla natura. Piccoli semi divengono grandi alberi; i fichi mettono le foglie, a indicare non solo la stagione corrente, ma a contribuire ad anticipare il futuro. Tali parabole inducono gli ascoltatori ad aspettarsi un cambiamento, a sperare in possibilità di trasformazione illimitate, ad attendere l'adempimento delle promesse e la manifestazione della potenza e della grazia di Dio;

l'immensa *gioia di trovare ciò che si era perso*, gioia che eccede il sentimento originario di possedere qualcosa. Gli ascoltatori si identificano facilmente con la donna che organizza una festa per celebrare il ritrovamento della moneta perduta oppure con la gioia travolgente del padre il cui figlio ritenuto morto è tornato a casa;

l'effetto del *rimescolamento degli ingredienti*. Una parabola parla di una donna che mescola il lievito alla farina per fare il pane, un'altra racconta che il sale insaporisce la carne e la conserva come nient'altro riesce a fare. Le erbacce si trovano in mezzo al grano che è stato seminato. Una rete prende i pesci e la fanghiglia insieme e i due devono essere separati.

Talvolta le parabole vengono *unite* o per creare tensione o per produrre un effetto complessivo. Una serie di parabole, per esempio, esprime la tensione tra la certezza della *parousia*¹ e un richiamo solenne alla necessità di vigilare e tenersi pronti. Un'altra serie può illustrare non solo l'esperienza banale di recuperare qualcosa di cui si ha bisogno, ma anche la

¹ Il termine significa «venuta» e nell'uso comune indicava l'arrivo dell'imperatore o di un legato imperiale. L'evento si distingueva spesso per manifestazioni di patriottismo, quali parate con la popolazione schierata lungo le strade a rendere omaggio e tributo ai sovrani, chiamati «signore» o «salvatore». I cristiani fecero proprio questo linguaggio figurato e lo riferirono al ritorno o «seconda venuta» di Gesù, accompagnato da un seguito di angeli, a giudicare il mondo. In questa veste egli era chiamato figlio dell'uomo, con un'immagine di *Dan.* 7,9-13.

gioia inesprimibile di trovare ciò che era davvero prezioso, dopo aver pensato di averlo perso per sempre. La ricerca di un tesoro può indurre a sacrificare tutto pur di ottenerlo.

11. I titoli delle parabole

Si ha tanta familiarità con molti dei «titoli» tradizionali delle parabole quanta se ne ha con le storie stesse. Questo è un impedimento ulteriore a interpretare le parabole secondo nuove prospettive. Spesso i titoli cercano di essere descrittivi, ma l'accento è sbagliato: una parabola matteana, ad esempio, è sovente chiamata «I lavoratori nella vigna» (*Mt.* 20,1-16), sebbene il punto di vista verta sulla sorprendente e illimitata bontà del padrone della vigna stessa. La cosiddetta parabola del «figlio prodigo» (*Lc.* 15,11-32) mette in realtà al centro l'amore e il perdono immensi del Padre «prodigo» (ossia «generoso»). In molti casi si cercò di attribuire un nuovo titolo quando quello tradizionale pareva improprio. Non si tratta di cambiare soltanto per amore di cambiamento, ma di indicare per mezzo del titolo un aspetto della parabola che merita particolare attenzione. Si vuole identificare la parabola in un modo adeguato, che richiami l'attenzione sul personaggio, o i personaggi, che deve essere osservato, studiato, imitato, oppure la cui mentalità o condotta chiama a cambiare prospettiva o, ancor più importante, a trasformare la propria visione del mondo.